



CRITICA E LIBERTÀ

16 FEBBRAIO 2026

FONDATA E DIRETTO DA GIANCRISTIANO DESIDERIO

NUMERO 2

Giornale politico - letterario

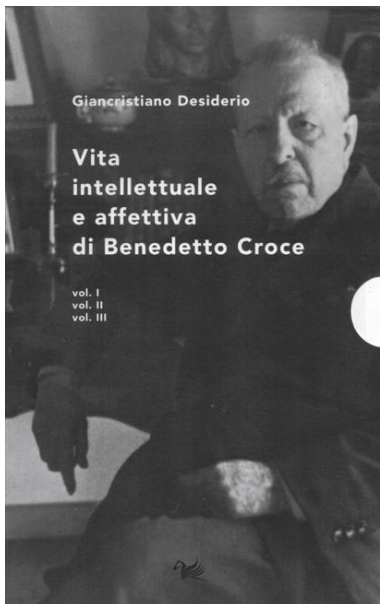
La verità è la pratica della libertà

Sì

di Giancristiano Desiderio

Non possiamo non votare Sì. Non perché la legge Nordio cambi la giustizia da capo a piedi – questo non è nemmeno nelle possibilità del Padreterno – ma più semplicemente e più seriamente perché si tratta di un preciso provvedimento di riforma costituzionale che rafforza il giudice giudicante, lo rende “terzo” rispetto alle parti e così dà maggiori garanzie ai cittadini. Le ragioni del No sono la difesa dei torti del No che nascono da posizioni corporative e da situazioni politiche in cui per tanti anni – e soprattutto negli ultimi quarant’anni – la mistura tra politica, giustizia e informazione ha reso l’aria italiana irrespirabile. La vera “questione morale” italiana è questa e non l’altra, di estrazione berlingueriana, in cui si aggiungeva negli avversari politici i corrotti e i corruttori.

Non possiamo non votare Sì perché lo dobbiamo ai nostri figli nel tentativo di lasciar loro un sistema giudiziario più garantista e un seme in più di cultura liberale che possa germogliare tra la tanta e invasiva gramigna che ci circonda. Non possiamo non votare Sì perché questo è il nostro dovere. Non ci sono grandi discorsi da fare. Non ci sono grandi e definitive riforme da realizzare. Il meglio è nemico del bene. Le riforme possibili sono i provvedimenti precisi che modificano e aggiustano l’istituto esistente e non vogliono rifare vanamente il mondo in sette giorni. La giustezza di un istituto giuridico sta nella sua efficacia pratica, non nella sua astratta teoria. La separazione delle carriere dei magistrati e la sottrazione del Csm – dei due Csm – alle correnti partitiche dei magistrati è in linea con la riforma Vassalli e con l’elementare sentimento del buon senso che vuole e spera che il giudice sia e appaia imparziale. Non possiamo non votare Sì perché se vincessimo il No perderebbe il senso umano e limitato della giustizia.



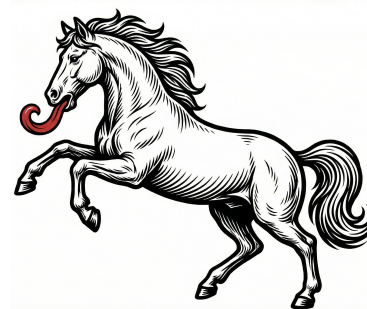
Straborghesi di tutt’Italia, unitevi per la libertà

Una volta Norberto Bobbio fece una buona osservazione a riguardo di Piero Gobetti. Questa: “Se Croce o Gramsci fossero morti a 25 anni sarebbero ricordati il primo come un giovane studioso di storia locale, il secondo come una sicura promessa di un giornalismo insieme colto e polemico”. Il 16 febbraio 1926 il cuore di Piero Gobetti, malandato per le batoste subite dai fascisti, si fermava a Parigi. Sono cent’anni esatti di solitudine del giovane favoloso che in venticinque anni fece tali e tante cose da farci uscire fuori dai panni: fondò tre giornali – *Energie Nove*, *La Rivoluzione liberale*, *Il Baretti* – e una casa editrice che pubblicò circa cento libri di autori con questi nomi: Salvemini, Nitti, Salvatorelli, Sturzo, Amendola, Einaudi, Ruffini, Passerin d’Entrèves, Sapegno, Missiroli, Prezzolini, Dorso, Tilgher, Papafava, Montale, Debe-

nedetti, Malaparte. Visse la caduta dello Stato liberale e restando fedele al liberalismo si avvicinò al movimento operaio pur non condividendo le idee di Gramsci e non avendo coscienza di chi fossero Lenin, Trotskij e Stalin. A ben vedere, l’ “autobiografia della nazione” sono la sua vita e la sua morte: muore lo Stato liberale e si afferma la dittatura. Nello stesso ospedale in cui moriva Gobetti c’era Giovanni Amendola che morirà il 7 aprile, anche lui pestato dai fascisti. Ora su Amendola è uscito il libro di Antonio Carloti: *L’uomo che sfidò Mussolini* (Laterza). Ma Amendola è una sfida per tutti noi perché sapeva bene che la libertà cadeva sotto i colpi dei fascisti e dei comunisti, tanto che Gramsci aveva proclamato la “volontà di abbattere non solo il fascismo di Mussolini ma anche il semifascismo di Amendola, Sturzo, Turati”.

Fu Gramsci che definì Giacomo Matteotti, che era un socialista non marxista, “pellegrino del nulla”. Federico Bini è un altro giovane favoloso. Imprenditore, giornalista, editore. Ha fondato la casa editrice Straborghese che ora pubblicherà di Amendola i discorsi politici: *Un’idea d’Italia liberale*. La libertà non cade solo perché qualcuno l’assale, ma anche perché qualcun altro non la difende. Straborghesi, unitevi ed evitate gli estremismi di destra e di sinistra.

gide



La scoperta di Philip Roth, di Cappelli e della letteratura

di Gaetano Cappelli

Era l’estate del 79. Me lo ricordo perché m’ero appena laureato in filosofia (pensa te!), e me ne stavo in vacanza a Ischia, l’isola verde. Ecce c’è di meglio d’ un romanzo all’ombra svolazzante d’un ombrellone? Certo, finallora avevo preferito tomi pensosi; spesso proprio penosi. Non a caso, in libreria, feci il nome di Joseph Roth - quel triste alcolista mitteleuropeo. Il libraio, certo per errore, mi allungò *Il lamento di Portnoy*: be', lo presi subito vagheggiando di chissà che commozione essendo il suddetto Roth Joseph assai lamentoso di suo. Me ne andai quindi in riva al mare ed è qui che avvenne il miracolo: per la prima volta, leggendo, iniziai a sorridere. A ridere, proprio. A

sganasciarmi addirittura! *Il lamento* era infatti la lunga irresistibile canagliasca confessione di Alexander Portnoy, il tizio che poteva, là per là, apparire un erotomane al suo psicoanalista – ma era semplicemente un uomo a cui piacevano le donne, vabbé una parte di loro per lo più –, che iniziava dall’adolescenza di masturbatore compulsivo per continuare con gli incontri più o meno disperati con le più singolari rappresentanti del gentil sesso, con tanto di particolari scontri in un tripudio di caxxi, fixe e culxi e nelle variazioni più fantasiose, fino ai threesome e alle pseudo gang bang. Perché l’autore era sì Roth, ma Philip Roth, e io avevo scoperto come si può far letteratura partendo da materiali

bassi... eppoi bassi di così! tanyo chd quando inizia a scrivere provai a farlo anca mi.

Adesso, ho appena finito di rileggerlo nella nuova edizione per Adelphi, e sono passati ddioddio quasi 47 anni dalla prima volta – quando certo non potevo prevedere che il celebre critico Antonio D’Orrico, mi avrebbe definito il Roth italiano – ebbé, cacchio e se funziona e tanto più grazie alla nuova scoppiettante versione di Matteo Codignola (l’uomo che ci fece innamorare del Barney di Mordecai Richler).

(Dal post Facebook del 30/01/2026 liberamente concesso).

Il potere secondo Montanelli

di Diego Gabutti

Nel secolo delle idee salvifiche, l’età bislacca e distopica in cui i Libri hanno combattuto tra loro una guerra di cui gli umani sono stati la carne da cannone e a troppi è toccato sacrificare la vita alle parole grosse, Montanelli sapeva in che conto tenere le idee: zero, nada. A lui interessavano le persone e le loro storie. Per le idee ostentava di non avere orecchio, anche se la verità, naturalmente, è che per le idee non aveva rispetto, mentre invece incantavano me, convinto com’ero che gli scaffali delle librerie fossero un campo di battaglia. Abituato a beararmi di simili arzigogoli, quando conobbi Montanelli, molto tempo fa, a impressionarmi furono soprattutto gli sguardi divertiti con i quali, piluccando un’insalata, oppure passeggiando verso il Cordusio, accoglieva ogni svolta libresca della conversazione. Camminava aiutandosi con un bastone. Erano stati dei lettori di Libri maiuscoli, per lo più delle edizioni in lingue estere di Mosca e Pechino, a sparargli nelle gambe («gambizzazione», la chiamavano, facendo della cattiva letteratura anche nei volantini di rivendicazione). Una volta, al ristorante, da un tavolo vicino, reggendo un bicchiere di whisky pieno fino all’orlo, ci raggiunse un politico dell’epoca. Parlò con perfidia e cinismo di cose (non ricordo quali) che ai tempi avevano, immagino, qualche importanza. Quando il politico salutò per tornare al suo tavolo, Montanelli lo seguì con lo sguardo e – senza rivolgersi a me in particolare, ma così, come parlando a qualche commensale invisibile – disse che si può chiacchierare in astratto finché si vuole di «potere», di «sistema», d’eroi e di «malamente», ma che poi bisogna vedere il potere con i propri occhi e ascoltarlo con le proprie orecchie per capire di cosa davvero si tratta. Non c’è niente, spiogò sbocconcellando una crosta di pane, come il toccar con mano.



DEI GOTI



La pagina dei nuovi barbari

Teatranti senza teatro

di Gide

I santagatesi hanno l'istinto del teatro. Sono un po' tutti teatranti. Hanno una qual tendenza alla scena, alla sceneggiata, alla scena madre. Però, purtroppo a Sant'Agata dei Goti non c'è un teatro stabile. Da tempo, grazie anche e soprattutto all'esperienza della non dimenticata Hilde Renzi e alla sua scuola eduardiana, sono nate delle compagnie teatrali che mettono in scena soprattutto la tradizione del teatro napoletano. Il loro entusiasmo e la loro perseveranza, oltre alla loro bravura, meriterebbe la nascita di un teatro stabile. A Sant'Agata c'è l'imbarazzo della scelta per poter fare un teatro. Lo si può fare nella sala ritrovata dell'ex cinema oppure nel castello. Cosa manca? Nulla, fatta eccezione per l'interesse politico. Un teatro farebbe bene a tutti. Agli spettatori santagatesi perché si vedrebbero come in uno specchio con i vizi e le virtù. Alla vita civile perché ritrovarsi a teatro significa intrattenersi, parlare, relazionarsi e così stemperare conflitti, dissidi, intemperanze.

Sotto i diecimila

di Nicola Ciervo

Per la prima volta nella sua storia contemporanea, Sant'Agata dei Goti scenderà sotto la soglia dei diecimila abitanti. I dati ISTAT non lasciano margini di interpretazione e l'anagrafe comunale conferma ciò che tutti, in fondo, già sapevano. È una soglia simbolica, si dirà, e in parte è vero; ma i simboli hanno la funzione di rendere visibile ciò che altrimenti sfugge, e questo numero ci costringe a guardare in faccia una realtà che abbiamo preferito ignorare.

Un borgo che perde abitanti non perde soltanto cifre da bilancio demografico: perde la massa critica necessaria a tenere aperte le scuole, a giustificare i servizi, a mantenere vivo il tessuto economico e sociale che distingue una comunità da un aggregato di case. Si obietterà che il fenomeno è nazionale, che il Mezzogiorno si svuota, che la denatalità non risparmia nessuno. Obiezioni legittime, che tuttavia non assolvono dalle responsabilità locali.

Sant'Agata dei Goti possiede un patrimonio storico e paesaggistico che molti comuni d'Italia potrebbero solo invidiare. Non ha dunque alibi, ma solo una scelta da compiere: governare il declino o provare a invertirlo.

Le paste di zio Normanno

di Giancristiano Desiderio

Mi mancano le paste di zio Normanno. Mi mancano non solo perché erano buone – io preferivo la fetta russa, una prelibatezza alla nocciola – ma perché erano il segno più gustoso di un'altra Sant'Agata dei Goti. Ma lo sapete o no che Sant'Agata dei Goti una volta era una piccola cittadina? Non si tratta di far della nostalgia a buon mercato; piuttosto, di aver la consapevolezza che oggi la cittadina non c'è più e in suo luogo c'è un paese di massa che ha perso i tratti della distinzione, che è parola cara che significa discernimento, arte, giudizio. Quando è avvenuto il passaggio da cittadina a paese? E' accaduto un sabato sera di non pochi anni fa, quando zio Normanno – per tutti zio Normanno, ma per me lo era veramente zio, Normanno Desiderio – non espose più nella vetrina del suo Bar il sontuoso vassoio di paste di Scaturchio che arrivavano da Napoli. Ecco, in quel preciso momento Sant'Agata dei Goti ha dismesso la sua signorilità e si è persa nell'indifferenza della massa in cui, come dice lo stupido, una vale uno.

Su un'epigrafe del Seicento a Largo Lapati

di Giancristiano Desiderio

Le mura di Sant'Agata dei Goti sono disseminate di iscrizioni, epigrafi, scritte scolpite nel marmo e nei secoli, a volte e non di rado nei millenni. Il grande storico di Roma antica Theodor Mommsen soggiornò a Sant'Agata dei fare la esatta ricognizione di tutte le iscrizioni. Vittorio De Marco, fine grecista e latinista, si affidò alla sua acribia filologica per ragionare sulla ubicazione dell'antica Saticula, arrivando alla conclusione che Saticula se non si colloca a Sant'Agata e dintorni non si sa davvero dove allocarla. In tempi più recenti invitammo, proprio per ricordare Vittorio De Marco, Mario Geymonat, figlio del più noto Ludovico positivista e marxista, che venne a Sant'Agata dei Goti per ricordare il suo maestro di lingue classiche. Il professore, curatore per Zanichelli di un elegante volume di Pagine di Epica classica, girò Sant'Agata in lungo e in largo senza perdersi nemmeno un "frammento".

A Largo Lapati, in un'area tra le più antiche della cittadina, ci si imbatte proprio in un "frammento" che è non poco misterioso e di non facile intendimento. Il visitatore alzando lo sguardo prima di inoltrarsi sotto la volta di via Martorano – volta frutto di uno sfondamento, come per il vicolo di San Pasquale dal quale si accede a via Martorano che costeggia la Selva con le case a strapiombo – s'imbatte in un'epigrafe che prima di essere tradotta va trascritta sciogliendo le molte parole che sono legate e abbreviate. Ecco la trascrizione:

PAULUS AVUS TUNC IECIT
FUND(A)M(ENTA) THALIA / AT
PAULUS, THOMAS MARCUSQ(UE)
ANT(ONIUS) AEDES / OMNES
GERMANI SACRIQ(UE) CANONICI
EASDEM / MAGNIFICARU(N)T /
CU(M) O(MN)I COMODITATE
PATERNAS /
A(NNO) D(OMINI) MDCXXVIII

E a seguire la traduzione:

prima il nonno Paolo Thalia gettò le fondamenta, poi Paolo, Tommaso e Marc'Antonio, tutti fratelli germani e venerabili canonici, ingrandirono il palazzo paterno con le varie comodità. Nell'anno del Signore 1628 (trascrizione e traduzione di don Antonio Abbatiello).

Le comodità a cui si fa riferimento sono il forno, la cantina, il terrazzo, il bagno, l'orto, la rimessa per il cavallo e la carrozza. Tutti ambienti che il palazzo, sul quale si legge l'epigrafe e che domina Largo Lapati, ha e fino a qualche tempo fa il proprietario ne rendeva possibile la visita calcando un po' la mano sulle "secrete stanze" delle cantine presentate come luoghi di tortura. Ma per rendere suggestivo il luogo non è necessaria la leggenda, è già più che sufficiente la storia. La famiglia Thalia, della quale si sa poco, era una ragguardevole famiglia santagatese di origini siciliane, tanto ben presente nel Seicento – come si può capire dal "frammento" – quanto già estinta a metà del Settecento. Eppure, indagando nel monumentale Archivio diocesano intitolato alla memoria del vescovo Filippo Albini – Albino dice il Viparelli, quasi associandolo per assonanza ad Alboino, ciò perché canonici e signori locali poco lo digerivano – qualcosa in più dei Thalia si potrà sapere. La conoscenza storica, lungi dall'essere ozio letterario, è necessaria premessa di progresso civile.

Saticulus asper

di Publio Virgilio Marone

Poi Aleso, compagno di Agamennone, nemico dei Troiani aggiogò i suoi cavalli al carro e porta a Turno mille popoli feroci, che sarchiano col rastro le terre massicche, feconde di viti, e quelli che mandano dagli alti colli i padri aurunci o le pianure Sidicine li accanto, quelli che lasciano Cale e vivono vicino al guadabile Volturmo, e, altrettanto feroci, i Saticoli e le schiere degli Osci.

Eneide 723-730 (dalla traduzione di Mario Ramous)

Sant'Agata muore senza classe dirigente

di Guido Cioffi

Sant'Agata de' Goti, la cattedrale nel deserto

Il re è nudo. E ormai non ci sono più vesti dietro cui nascondersi. Sant'Agata de' Goti è stata progressivamente privata dei servizi essenziali che rendono una comunità sicura e vivibile. I Vigili del Fuoco non ci sono più da anni. Il Pronto Soccorso funziona a orari, come un esercizio commerciale. I presidi delle Forze dell'Ordine sono ridotti al minimo. Una stazione ferroviaria non è mai esistita, così come un collegamento strutturale con il resto del territorio. E la politica? Da troppo tempo Sant'Agata non esprime un Consigliere regionale né un parlamentare, nonostante sia uno dei comuni più grandi e storici della provincia di Benevento. Un'assenza che pesa e che si riflette in ogni ambito.

Il 20 gennaio 2026 la città si è svegliata con la notizia del furto di un bancomat in pieno centro. Un episodio che va oltre la cronaca: è il segnale di un territorio percepito come fragile e scoperto.

Per anni interessi personali e logiche di corto respiro hanno bloccato la crescita di una classe dirigente solida e autorevole. Il risultato è una città bellissima, ricca di storia, ridotta a una cattedrale nel deserto.

Nulla è scontato. Se non ci svegliamo ora, rischiamo di accorgerci troppo tardi che non hanno portato via solo un bancomat, ma pezzi interi del nostro futuro. E forse, un giorno, anche il ponte.





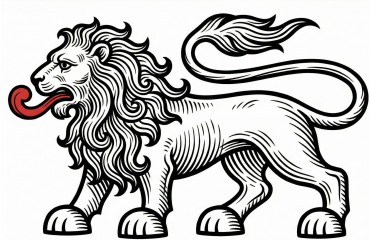
3 TERZA PAGINA 3

Geografia morale del Medioccidente di Lupo

di Simone Romano

L'ultimo saggio scritto da Giuseppe Lupo – professore di letteratura italiana all'Università Cattolica – dal titolo *Medioccidente. Un'alternativa geografica, politica, culturale* (Marsilio, pagg.184, 18 euro), presenta il pregio di non fornire risposte al lettore. Il lavoro intellettuale di Lupo – in controtendenza perché esula da specismi accademici e perché si configura come una strenua difesa del pensiero umanista – porta invece primariamente il lettore a porsi delle domande. La principale: è soddisfacente un certo modo di vivere da cittadino occidentale? Ciò avviene fin dalle prime pagine del libro, nelle quali viene altresì esposto l'intento programmatico dell'autore: ricercare il «Medioccidente». Questo non è uno spazio fisico, ma una «geografia morale», che si configura come «un comprensorio di destini umani – abitudini, filosofie, tradizioni [...] – che, anziché essere inserito in un preciso territorio, rivendica una dimensione dell'anima». Con uno sforzo parenetico-civile, Lupo indica dieci parole per «disegnare» il Medioccidente – persona, comunità, responsabilità, solidarietà, epica, sacralità, memoria, dialogo, contaminazione e terza via – concetti discussi coralmemente facendo il più delle volte riferimento ad un Novecento dimenticato. Viene infatti recuperata la lezione di Don Lorenzo Milani e di Ivan Illich, il pensiero di Adriano Olivetti e di Simone Weil, che aiutano a far luce sulle «epifanie medioccidentali», accomunate queste da una tensione verso l'organizzazione comunitaria, che configurano il Medioccidente come luogo non dell'«io» ma del «noi». Fermo restando il concetto di «geografia morale», è tracciata una cartina che

abbraccia Gerusalemme e New York, tra le cui coordinate Lupo può muoversi e ricercare le capitali di questo «continente morale», restituendoci così un diario al tempo stesso odeporico e concettuale. Medioccidentale è il dorsale appenninico, quindi la Calabria interna di Gioacchino da Fiore o l'Abruzzo di Celestino V (così come narratoci da Silone in *Avventura di un povero cristiano*). Medioccidentali sono Matera e Pozzuoli, nel segno di Olivetti, che in quei luoghi voleva realizzare l'idea di una modernità che riscattasse moralmente e materialmente gli uomini. Medioccidentale è poi l'Adriatico di Raffaele Nigro, luogo in cui si fondono il Mediterraneo e i Balcani, o la Venezia di Cesare De Michelis, realtà collocata non a nord di Roma e a est di Milano, ma a sud di Francoforte e a ovest della Mitteleuropa. Medioccidentale è la Praga dal soffio epico di Kundera o la New York di Vittorini, nei cui grattacieli vedeva realizzarsi il mito dell'antica torre di Babele. La ricerca del Medioccidente di Lupo è la ricerca di un'alternativa – parola tanto centrale tale da comparire nel sottotitolo del libro – ed è dunque un invito a considerare un certo sistema politico, sociale e culturale non già come totalità realizzata ma totalizzante, lasciando così spazio alla possibilità di una nuova dimensione che è, innanzitutto, una dimensione comunitaria.



L'anima dell'Occidente nella storia del corpo

di Nicola Ciervo

Nel 1224, sul monte della Verna, Francesco d'Assisi riceve le stigmate. Il suo corpo, mortificato da anni di ascesi, diventa improvvisamente il luogo di una glorificazione suprema: le ferite di Cristo impresse nella carne. È l'immagine perfetta di quella tensione che attraversa l'intero Medioevo occidentale e che Jacques Le Goff, nel suo *Il corpo nel Medioevo* (2003), ha indagato con straordinaria finezza: il corpo come «abominevole rivestimento dell'anima» — secondo la definizione di papa Gregorio Magno — e, insieme, come «tabernacolo dello Spirito Santo».

Otto secoli dopo, il corpo è ancora un campo di battaglia — ma i contendenti sono cambiati. David Le Breton, nella sua *Antropologia del corpo* (1990), ci mostra un Occidente dove la carne non è più contesa tra Dio e il peccato, ma tra l'individuo e le sue protesi tecnologiche, tra la biologia e il sogno di trascenderla. Gli estropiani californiani — una comunità di tecno-utopisti convinti che la morte sia solo un problema tecnico — ibernano i loro cadaveri in attesa di poter «scaricare» la mente su un disco rigido, convinti che l'identità risieda nel cervello e che il resto sia zavorra da eliminare. Il corpo, da prigioniero dell'anima, è diventato un hardware obsoleto.

Nel Medioevo, come ricorda Le Goff, il corpo era il territorio dove si esercitava il controllo delle istituzioni: la Chiesa normava sessualità, alimentazione e gestualità; il potere laico marchiava la carne con supplizi e cerimonie. L'Incarnazione di Cristo aveva nobilitato il corpo umano — evento capitale, scrive Le Goff, «riscatto dell'umanità attraverso il gesto salvifico di Dio fatto carne» — ma questa nobilitazione passava attraverso la sottomissione a un ordine trascendente. La Quaresima dominava il calendario, il Carnevale era solo una parentesi tollerata, uno sfogo controllato prima del ritorno all'ordine.

Oggi, sostiene Le Breton, il corpo è diventato «un accessorio di sé», un oggetto da rimodellare secondo imperativi tanto più potenti quanto più impliciti. La forma fisica, la chirurgia estetica, i tatuaggi, le diete ossessive: tutto concorre a fare del corpo un progetto personale, espressione della sovranità dell'individuo. Eppure — ed è qui il paradosso che dovrebbe interrogare ogni coscienza liberale — questa libertà formale si accompagna a nuove forme di alienazione. Il corpo esibito sui social, sottoposto allo sguardo delle telecamere, monitorato dai dispositivi biometrici, è davvero più libero di quello del contadino medievale?

Marc Bloch, maestro di Le Goff, scriveva che «il bravo storico assomiglia all'orco della favola: laddove annusa carne umana, sa che lì è la sua preda». Forse oggi dovremmo chiederci dove sia finita, quella carne. Il sogno della cybercultura — un'umanità finalmente liberata dalla pesantezza della materia — è l'esito estremo di quel dualismo occidentale che da secoli separa il soggetto dal suo corpo. Ma, come avverte Le Breton, «l'umanità fuori dal corpo è un'umanità senza sensorialità, monca del sapore del mondo e del gusto di vivere».

Francesco d'Assisi chiamava il proprio corpo «frate corpo». Gli estropiani lo chiamano *viande* — carne da macello. Tra queste due parole si gioca forse l'intera parabola dell'Occidente. «Il corpo ha dunque una storia», scriveva Le Goff nelle pagine conclusive del suo saggio: «il corpo è la nostra storia». Una storia che, a quanto pare, non ha ancora trovato il suo epilogo.

Un Risorgimento europeo contro le minacce ibride

di Alfonso Piscitelli

Tommaso De Filippo è una eccellenza della nostra terra: appartenente alla Generazione Z come si dice adesso (ovvero nato dopo il 2000), nonostante la giovane età ha già all'attivo pubblicazioni di tutto rispetto nell'ambito della geopolitica. Ultimamente ha curato insieme a Francesco d'Arrigo, analista di fama internazionale, un volume pubblicato da Paesi Edizioni, *Minacce Ibride*. Il libro ci spiega che oggi la «minaccia» non è solo quella che può venire da un carro armato o da un aereo, è anche quella che viene da un flusso di «notizie» o di «post» che vanno a plasmare l'opinione pubblica, spingendola a scelte irrazionali o addirittura controproducenti. Un caso da manuale di queste dinamiche è quello rappresentato dalla Referendum sulla Brexit, sul quale agirono fortissime ingerenze esterne, principalmente da Est... producendo una lacerazione tra Europa e Regno Unito che oggi faticosamente si cerca di ricucire. Molto ci sarebbe da dire anche sulle elezioni presidenziali americane...

Il volume curato da De Filippo e d'Arrigo — che si avvale di interventi di autorevoli commentatori come Davide Giacalone, Daniele Zafesova — cerca di suscitare l'attenzione su alcuni dati fondamentali del nostro presente:

1. Oggi la minaccia materiale o «ibrida» agli equilibri del nostro Occidente non viene dall'esterno, ma dal suo stesso cuore. 2. Chi vuole distruggere l'unità economica, militare ma forse ancor più valoriale del nostro Occidente mira a ricostruire surrettiziamente la «sovranità» dei piccoli Stati Nazionali europei.... È ovvio: è più facile ricattare, intimidire l'Italia, la Francia, la stessa Germania, prese separatamente che non avere a che fare con una realtà europea unitaria che di base ha un mercato di 440 milioni di persone. Se questo è il veleno allora è chiaro l'antidoto: nell'epoca dei grandi Stati Continente (gli USA, la Cina, l'India, la stessa Russia oggi un po' malconcia) le nostre vecchie care storie nazionali devono confluire in un Risorgimento Liberale Europeo.



LETTERE E...FILOSOFIA



*Il conflitto è padre di tutte
le cose e di tutte è re
(Eraclito)*

Siamo tutti platonici a nostra insaputa

Caro direttore, osservando lo smarrimento che attraversa il nostro Paese, mi è tornata alla mente una vecchia riflessione sulla differenza tra noi e la generazione del "miracolo economico". Sembra che gli italiani abbiano perso quello slancio vitale che, negli anni Cinquanta e Sessanta, fece apprezzare l'Italia nel mondo. Un tempo eravamo capaci di inventare qualcosa che risvegliasse gli animi; i nostri imprenditori non si limitavano al mero calcolo, ma davano spazio all'inventiva, plasmando i gusti e il futuro.

Oggi, forse è vero, abbiamo perso quello slancio. E non lo hanno perso solo gli imprenditori, ma tutti noi. L'italiano medio appare impigrito, avvolto in una routine asfissiante e stordito da un'assenza di novità reali. La nostra vita è ormai pervasa da bisogni indotti in costante aumento: neces-

sità che non esistono davvero, ma che abbiamo lasciato entrare nel nostro modo di essere, piegati come siamo a un consumismo che vuole tutti "apparentemente" uniformi. Inseguendo ciò che le mode impongono, non riconosciamo più le priorità, vinti dall'irreale necessità di avere invece che di essere.

Non ci salverà, caro Direttore, un eventuale slancio economico se questo non si accompagnerà al recupero della "misura". Quella misura necessaria per distinguere il vero dal falso, il reale dal virtuale, il superfluo dall'indispensabile, la sostanza dall'evanescenza. Solo quando recupereremo questa capacità di giudizio, torneremo a distinguere il giusto dall'ingiusto e ci ritroveremo vitali, perché avremo recuperato il senso della nostra esistenza.

Bisogna smettere di stare a guardare la crisi passivamente. In

questa carestia di valori, dove le giovani imprese spesso non saltano il fosso ma restano nel guado alla prima difficoltà, viviamo in un mondo dove non c'è più una buona regola da seguire. Non conta più la stretta di mano, non vale più la parola data, i debiti non si onorano con puntualità e spesso non si onorano affatto.

La mia proposta è una provocazione civile: investiamo in serietà. Certo, non è facile uscire dalle secche senza guide autorevoli, oppressi dalla mancanza di buoni esempi, spesso pessimisti o cinici. Ma forse è arrivato il momento di mettere da parte l'"io" per pensare all'"altro". Siamo seri: ispiriamo la società a criteri di efficienza vera e non di mera produttività numerica.

Se investiamo nel buon esempio — dal politico al cittadino, dal professore all'alunno, dal professioni-

sta al cliente, dall'imprenditore all'agricoltore — avremo un'Italia più sana, dove la vitalità non è fittizia. Lo Stato torni a dare l'esempio al cittadino, e il cittadino tornerà a servire lo Stato con la dignità di un tempo.

Giulio Iannotta

Caro direttore, in un'università del Texas è stato censurato una parte del Simposio di Platone (in particolare il discorso di Aristofane). Perché? Sembra che il testo sia ambiguo e poco conciliabile con le politiche di genere. Che cosa strana, Platone ora è accusato di essere totalitario, ora di essere libertino.

Giovanni de Filippo

Caro de Filippo, siamo tutti platonici a nostra insaputa.



Caro Direttore, sono molto felice della vostra folle e geniale iniziativa. In verità non ho molta fiducia nell'educazione della gente ma credo che non bisogna mai desistere dallo stimolarla a ragionare. Se posso contribuire ritenetemi disponibile.

Complimenti

Antonello Santagata

Istituto Storico del Sannio Telesino

Scrivi!

Caro Direttore, mi piace l'impaginazione retrò. È simile al "Monitore" di cui Eleonora Fonseca Pimentel assunse la direzione nel 1799. Complimenti a tutti ed in bocca al lupo. Se ti fa piacere ti posso creare qualche tavola illustrata, naturalmente sempre gratuitamente, per amore della nostra Terra e della cultura.

Serena Domenica

Antonio Nacarolo
Napoli Up Close

Disegna!

Caro Direttore, complimenti per questa lodevole iniziativa. Vivo in Svizzera da decenni e comunque ho Sant'Agata nel cuore - ci torno per poche settimane in primavera ed autunno. Mi farebbe molto piacere leggere i vostri articoli. È previsto un abbonamento online? Ringrazio fin d'ora e auguro a tutta la redazione successo e soddisfazione.

Paola Meccariello-Villigera

Un passo alla volta, la terremo informata.



SOSSIO GIAMETTA
GIANCRISTIANO DESIDERIO

COSÌ PARLÒ SOSSIO

SOLO LA FILOSOFIA CI PUÒ SALVARE



BIBLIOPOLIS

